

| INUTILE FERTILITA' | UN INVESTIMENTO SULLA CITTÀ | NEI DISEGNI DI MENTESSI |
MAURIZIO BONORA | INEDITI | POESIE | RECENSIONI | ESPRESSIONI DEL DIALETTO
FERRARESE | A SIRACUSA CON PROMETEO | LUCREZIA | L'IMMAGINE DEL PRINCIPE | LA
PALAZZINA BIANCA | PITTURA E POESIA

UnPoDiVersi

Maggio - Giugno 2002

Gruppo Scrittori Ferraresi



SOMMARIO

COPERTINA e FOTOGRAFIE di Manfredi Patitucci

"INUTILE FERTILITÀ DI INGEGNI ALL'OMBRA DELLE QUATTRO TORRI" di Marialivia, Brunelli

CARIFE

CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA: UN INVESTIMENTO SULLA CITTÀ PER DARE NUOVO RESPIRO ALLA CULTURA di *Alfredo Santini*

NEI DISEGNI DI MENTESSI, L'IMMAGINE CALEIDOSCOPICA DI UNA ROMA SENZA TEMPO di Eleonora Rossi

MAURIZIO BONORA UN FILOSOFO DELLA SCULTURA "ARCAICA" di Marialivia Brunelli

INEDITI

L'ENSEMBLE di Amelia Carla Bassoli

BINARIO 1 di Andrea Biscaro

POESIA

GALEBOVI U LETU

É NOTTE

SIRMIONE di Olga Nigro Murolo

BELLEZZA

PENSIERI di Adriana Montoncello Nagliati

SENZA TITOLO di Arnaldo Benatti

RECENSIONI

L'EREDE DI ROBERTO PAZZI di Gianfranco Ferroni

UN RESPIRO D'AZZURRO DI LIDIA FIORENTINI CHIOZZI di Paolo Vanelli

IL POLESINE NEL DOPOGUERRA di Guido Barbujani

SIRONI: UN NUOVO EDITORE di Davide Bregola

AL DIALET.

ESPRESSIONI E MODI DI DIRE DEL DIALETTO FERRARESE di Graziano Gruppioni

TEATRO

A SIRACUSA CON PROMETEO di Claudio Cazzola

LUCREZIA di Riccardo Roversi

ARTE ...

L'IMMAGINE DEL PRINCIPE di Antonio Pandolfi

STORIA

LA PALAZZINA BIANCA di Paolo Sturla-Avogadri

ASSOCIAZIONI

PITTURA E POESIA ALLA SALA "NEMESIO ORSATTI" di Gabriele Turata e Gianna Vancini

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Francesco Giombini

UnPoDiVersi

Inutile fertilità

Gruppo Scrittori Ferraresi

"INUTILE FERTILITÀ D'INGEGNI ALL'OMBRA DELLE QUATTRO TORRI"

di Marialivia Brunelli

"Inutile fertilità d'ingegni all'ombra delle quattro torri": così titolava un articolo apparso sulla Gazzetta padana del 3 giugno 1953. A distanza di quasi cinquant'anni, vorremmo riflettere su questo tema, e valutarne l'attualità. Scrive il giornalista amareggiato dallo stato di degrado culturale in cui versava allora Ferrara: "Fuggono perciò dalla città, quasi nella maggioranza dei casi, gli animi eletti, spinti dal bisogno di vivere in un ambiente che possa apprezzare e comprendere, scernere il grano dal loglio. Ciò avviene in tutti i campi e Ferrara si spopola di personalità; abbandonata dai suoi figli migliori. La città nativa, dopo, resta per essi il mito della terra perduta, dell'ambiente provinciale e meschino, ma è sempre amata e pensata. Sentono la voce profonda delle origini, ma ne disprezzano, forse, in cuor loro, il presente per l'ambiente ingrato che non li ricorda, né li apprezza. Così è di De Pisis, che a Firenze giorni fa ha vinto il premio del 'Fiorino', così è di Corrado Govoni (...)

E la lista prosegue con i nomi di Giuseppe Ravegnani, Roberto Melli, Giorgio Bassani, Lanfranco Caretti, Casimiro Fabbri, Achille Funi, Carlo Bassi, Goffredo Boschetti, "e tanti altri ingegni nostrani, sparsi per le città della Penisola, figli della nostra terra, così generosa nel dare ad altri ciò che è suo. Spogliata nel secolo scorso di tanti tesori d'arte ora la nostra città si lascia abbandonare dai suoi artisti e nulla fa per trattenerli, ancorarli alla base perché le diano lustro".

Si parlava proprio di questo argomento l'altra sera con Roberto Pazzi, davanti a un bicchiere di prosecco, in una vecchia osteria di periferia, mentre si brindava al giovanissimo vincitore del Certamen poetico "under-forty" che si è svolto il 17 giugno nel suggestivo scenario della Sala delle Vigne della Delizia di Belriguardo (di cui forniremo ampiamente notizia nel prossimo numero). E' rimasto stupito, Pazzi davanti ad alcuni esordienti che sono riusciti ad emozionarlo per la loro maturità letteraria. E notava come si vadano sempre a cercare i geni fuori Ferrara, e si dimentichi troppo spesso di guardarsi attorno. "Questo è il vero provincialismo sosteneva.

Tentare di valorizzare le risorse locali è doveroso. E' necessario investire sui giovani: ma occorre farlo in fretta, per porre fine a questa continua emorragia di cervelli fuori dalle mura estensi. C'è chi lo ha fortunatamente capito, e da lungo, come ad esempio l'entusiasta sostenitore di questa rivista, il dottor Alfredo Santini. Ma in troppi settori continua ancora questa irrefrenabile emorragia, e così inaridisce una "inutile fertilità di ingegni".

In questa ottica di valorizzazione della cultura locale rientra anche il progetto inaugurato dallo scorso numero volto a indagare il panorama artistico ferrarese. Dopo l'intervista al poetico scultore Sergio Zanni, è ora la volta di un altro raffinato e colto artista, Maurizio Bonora. Le algide divinità mitologiche di Maurizio evocano lontananze archetipiche; la loro stessa costituzione lamellare e grumosa ha un sapore primordiale, una ruvidità arcaica e ricercatamente diruta, che le rende inconfondibili nella loro particolare bellezza antimoderna.

UnPoDiVersi

UN INVESTIMENTO SULLA CITTÀ

Gruppo Scrittori Ferraresi

CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA:

UN INVESTIMENTO SULLA CITTÀ PER DARE NUOVO RESPIRO ALLA CULTURA

*di Alfredo Santini**

Il nostro lavoro ci impone ritmi sempre più frenetici; ci chiede attenzione, aggiornamento continuo, costante accelerazione. Per assecondare i tempi dell'economia e di un mercato in continua evoluzione, è necessaria una notevole capacità di reazione al cambiamento. La Cassa di Risparmio di Ferrara si sta misurando con tutto questo. Scegliendo di essere un'azienda dinamica, ma sempre ancorata alla tradizione ed al proprio territorio di appartenenza. E' un legame fortissimo quello che lega la banca a Ferrara ed alla sua Provincia, e si manifesta nella partecipazione ad ogni forma di "investimento", nel senso più ampio del termine. Se il nostro istituto di credito da sempre si affianca alle realtà produttive estensi, in particolare incentivando le iniziative imprenditoriali, è sensibile anche il sostegno a tutte le manifestazioni culturali, sportive e solidali che rendono Ferrara una città viva. Quegli spazi che - pulsando di passione, dedizione e impegno - consentono a tutti noi di rallentare il ritmo, di riprendere fiato, di "respirare".

Un posto di tutto riguardo, a questo proposito, riveste la cultura. Sin dall'inizio del ventesimo secolo, infatti, la Cassa di Risparmio di Ferrara ha partecipato ad importanti iniziative legate al restauro di beni architettonici e artistici del patrimonio cittadino, impegnandosi nel recupero e nell'acquisto di alcune delle principali collezioni d'arte, raccogliendo le tele all'interno della Pinacoteca pubblica e cedendole in deposito temporaneo ai fini espositivi: la Cassa fu la prima in Italia ad avviare questa apprezzabile operazione culturale.

Sono innumerevoli, e di pregio, i volumi pubblicati dalla Cassa di Risparmio di Ferrara: ogni famiglia ferrarese, probabilmente, ne custodisce qualcuno tra i propri scaffali. Non c'è manifestazione culturale poi - premio letterario o progetto didattico - che non abbia visto l'entusiastica partecipazione della nostra banca.

Queste sono solo alcune delle tappe di un percorso che oggi non si arresta. Siamo orgogliosi infatti di vedere questa rivista crescere non solo nella qualità, ma nell'apprezzamento generale, rivelandosi un sensibile "laboratorio" di letteratura ed un luogo insostituibile di incontro delle voci più limpide della nostra città.

E del resto è sempre forte la nostra volontà di una partecipazione costante agli eventi culturali che vedono protagonista Ferrara, come conferma la nostra presenza a favore di alcune delle iniziative più rilevanti; basti ricordare la celebrazione dell'Anno Lucreziano, in collaborazione con il Comune di Ferrara, o il sostegno alla mostra "Il trionfo di Bacco - capolavori della scuola ferrarese a Dresda (1480-1620)", in collaborazione con la Provincia. In queste ultime settimane, come leggerete sulle pagine della rivista, abbiamo acquisito inoltre una raffinata collezione di disegni di Giuseppe Mentessi.

Un altro momento significativo di valorizzazione della nostra cultura si avrà con la pubblicazione del volume strenna 2002 "Gli Estensi a Roma - Arte ferrarese nelle collezioni Capitoline" a cura di Jadranka Bentini e Sergio Guarino, con saggi di diversi autori, realizzato in collaborazione con i Musei Capitolini di Roma ed il Polo Museale Romano.

La Cassa e la Fondazione parteciperanno inoltre al progetto "Ferrara e l'Europa", dedicato al Rinascimento, che avrà il suo momento privilegiato nell'allestimento di un'importante esposizione

al Palais des Beaux Artes di Bruxelles. L'obiettivo della mostra - che sarà ospitata in seconda istanza a Ferrara - è la rappresentazione del rapporto tra il casato estense e le maggiori corti europee del Rinascimento: Roma, Firenze, Mantova, Venezia, Milano, Parma. Ferrara apparirà dunque tra le protagoniste della grande stagione rinascimentale italiana ed europea, presentata al grande pubblico con la dignità e la pregnanza artistica che le spetta, al pari degli altri centri italiani maggiormente riconosciuti.

Queste, come quelle che verranno, rappresentano a nostro parere occasioni da non perdere per promuovere il patrimonio storici ed artistico che più ci appartiene, assicurando nuova 'linfa' alla vita culturale di Ferrara.

Nel contempo la nostra banca non si ferma.

Il nostro obiettivo, come spesso mi piace ricordare, è infatti quello di crescere in simbiosi con Ferrara ed alimentare l'economia per produrre nuove risorse da investire sul territorio.

Siamo convinti che un'economia dinamica - alla quale possano corrispondere la creazione di nuovi posti di lavoro, la tranquillità delle famiglie e delle imprese - sia il terreno migliore per far crescere e fiorire la cultura. E questo tipo di benessere (o di "serenità") che a nostro parere può garantire nuovi spazi e nuovi tempi alla cultura: per incontrarsi, conoscere, leggere, conversare, approfondire e confrontarsi. Per restituire alla cultura il ritmo che più le si addice: quello del respiro.

* *Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara*

NEI DISEGNI DI MENTESSI,

L'IMMAGINE CALEIDOSCOPICA DI UNA ROMA SENZA TEMPO

di Eleonora Rossi

Sono appunti rubati, annotazioni di taccuino, tracce di un diario emotivo. Oppure sono note, sfuggite ad un pentagramma, che galleggiano libere, autonome in sé ma trovano compimento soltanto in una melodia.

Immagini rigorose, apparentemente fotografiche, eppure imbevute di una espressività che conferisce loro l'inequivocabile preziosità del ricordo.

I disegni di Giuseppe Mentessi - realizzati dall'autore in vari soggiorni romani tra il 1920 e il 1924 e raccolti nel libro Roma (1925) non a caso appartengono all'ultimo periodo della sua vita. Al tramonto di un artista la cui esistenza aveva trovato, nel disegno, un autentico riscatto.

Mentessi era nato a Ferrara il 26 settembre 1857, in una famiglia molto povera; rimasto orfano del padre a soli cinque anni, poté compiere il primo ciclo di studi a Ferrara, seguendo il corso di disegno nel civico ateneo, grazie all'aiuto finanziario del Comune. Nel 1872 s'iscrisse all'Accademia di Parma, al corso di decorazione e scenografia, avviando contemporaneamente alcune collaborazioni con il Teatro Regio.

Nel 1879, sollecitato da Gaetano Previati, si trasferì a Milano, dove strinse contatti con Segantini e con gli artisti della tarda scapigliatura. Fu un legame intenso quello tra Mentessi e Previati; la vicinanza degli artisti, simbolicamente, perdura oltre la loro stessa vita: a Ferrara due vie adiacenti del centro cittadino recano i nomi di quei due amici accomunati dalla passione per l'arte.

Il talento di Giuseppe Mentessi per il disegno emerse nel 1880, quando vinse un premio alla scuola di architettura e diventò assistente di Luca Beltrami nell'insegnamento del disegno architettonico; iniziò così la carriera di insegnante dell'artista ferrarese, che finirà solo al termine sua vita. Nel 1887 Mentessi venne nominato professore aggiunto all'esposizione della Società delle Belle Arti e nel 1887 e in seguito gli venne conferito l'incarico di professore aggiunto alla cattedra di prospettiva di Brera, di cui fu titolare nel 1907. La passione e l'impegno per l'insegnamento, al quale attribuiva una forte valenza sociale, lo portarono a curare l'organizzazione e la direzione di una scuola di disegno professionale e a stilare un progetto di riforma delle scuole di disegno lombarde. Attorno al 1890 iniziò l'attività di illustratore di alcuni racconti, (tra i quali i più celebri sono quelli di Edgar Allan Poe), e partecipò al concorso indetto dagli Alinari per illustrare la Divina Commedia.

In questo periodo Mentessi raggiunse la piena maturità artistica: le sue tematiche si connotavano di forti valenze sociali. Risale al 1895 la sua partecipazione alla prima Biennale di Venezia, dove presentò "Pane nostrum Quotidianum", opera manifesto nella quale l'artista affrontava la piaga della pellagra. Nel 1900 espose a Parigi il grande pastello "Visione triste", che rappresentava la prima di una serie di opere a carattere religioso ed umanitario nelle quali Mentessi si avvicinava alla poetica simbolista. Qualche anno prima della sua morte - avvenuta a Milano il 14 giugno 1931 - l'artista soggiornò a Roma, collezionando immagini della capitale in una raccolta personalissima, destinata ad illustrare appunto il libro Roma, con testo di Luca Beltrami.

Ventisei di quei disegni - esposti per la prima volta nella nostra città nel mese di aprile di quest'anno - sono ora entrati a far parte della collezione della Cassa di Risparmio di Ferrara, che

da sempre si prodiga al fine di preservare il patrimonio artistico cittadino, evitandone la dispersione e garantendone la fruizione pubblica. I disegni di Giuseppe Mentessi sono apparsi di estremo interesse proprio per la loro peculiarità: si tratta di impressioni, fugacemente catturate sulla carta con tecnica sapientissima, come spiega Renzo Mangili nell'attenta analisi che introduce il volume Roma:

"L'antologia è un compendio delle possibilità del disegno, come un manuale per i vocati, lasciato dallo scrupoloso maestro di sempre (prima come professore di disegno architettonico, poi di prospettiva, di paesaggio e di scenografia). Il paradigma va dal rilievo appena schizzato in matita fino al chiaroscurato perfetto (con ricorso allo sfumino, talvolta all'acquerello monocromo o al bianco coprente): richiama lo sfumato tipico dello studio sui gessi, ancora imposto in accademia; include la sapienza del 'non finito'".

A guidare la mano dell'artista però, più della circostanza, è il sentimento, tanto che quelle immagini finiscono per diventare la proiezione del suo sguardo interiore. "L'origine 'diaristica', a volte è tradita da spie sfuggenti ma inequivocabili - osserva ancora Mangili - (...). La sequenza delle bicromie restituisce un pellegrinaggio, beato e speculativo, tra strade, orti, interni. Le didascalie tipografiche sono anticipate da note autografe nel disegno (il che riconferma l'origine privata), inerenti il luogo, il monumento, l'oggetto, il giorno dell'incontro. Il ventaglio delle immagini concerne fregi e frontoni, descritti con l'acribia lenticolare del rilevatore, ma parimenti con l'attribuzione meteorica e le proiezioni espressive del rilevatore stesso".

Poiché i disegni sono stati realizzati "all'apice della celebrità, della maturità dei mezzi strumentali e della visione poetica" di Mentessi, quelle carte potrebbero forse lasciar intravedere un "testamento" labirintico, non esplicito ma 'balbettato', narrato per indizi. Perché quei disegni infine non sono che tasselli che, come tanti frammenti di vetro, si affastellano dentro ad un caleidoscopio: ne esce l'immagine di una Roma riconoscibilissima eppure mai oggettiva. Di una Roma senza tempo.

La luce è quella del ricordo, il colore è una poetica bicromia, che ora s'imprime netta, ora inesorabilmente sfuma, come accade alle immagini della memoria.

MAURIZIO BONORA: UN FILOSOFO DELLA SCULTURA "ARCAICA" di Marialivia Brunelli

Oltre che un artista, un saggio filosofo dell'arte.

Tutto ciò che Maurizio Bonora crea o dice, è frutto di una meditata, elaborata, profonda riflessione. Ogni frase, ogni risposta, è sempre calibrata e dettagliata, profonda e pacata. Si avrebbe quasi voglia di farlo inceppare, di sorprenderlo con una richiesta per la quale sia impreparato. Si vorrebbe da lui il dripping, e invece ti ammutolisce con una realtà di neoplastiche certezze. Inesorabile, con lenta dolcezza, con stupefacente eloquenza, ti ammalia con le sue risposte cesellate, a lungo decantate nella fornitissima cantina della sua colta biblioteca mnemonica. Il mito dell'artista disordinato, imprevedibile, impulsivo e istintuale, non gli si addice proprio.

Appartata e defilata dalla caotica vita cittadina, la casa-atelier di Maurizio è lo specchio puntuale della sua concezione della vita e dell'arte. Celibe per scelta, questa singolare figura di artista ama stare per interi giorni solo con se stesso, leggere e riflettere. Ama soprattutto la fatica e il piacere di pensare, nella ricercata pace della sua silenziosa dimora auto-costruita.

L'ampio giardino che circonda la sua fucina artistica è costellato di altere e granulose figure di Penati, di numi tutelari che paiono essersi dati appuntamento lì da epoche lontane: sono le arcaiche creature che hanno preso forma dalla sua anima e dalla sua mente, dotte elucubrazioni a soggetto mitologico rivestite di marmo cementizio.

Come simbolico benvenuto al visitatore, Maurizio ha posto proprio davanti all'antro della sua fucina il guardiano Apollo, pronto a scoccare l'ultimo dardo che condurrà l'umanità verso il pensiero razionale, verso la democrazia e la scienza moderna.

Ma ecco poco più in là, in un recinto di pietra che ne accoglie le frantumate spoglie, Apollo incatenato e caduto: è il proliferarsi, attraverso la rottura delle sue membra, del disordine, del caos dionisiaco.

Un poco sopraelevata, in un angolo nascosto del popoloso giardino, l'effigie di Diana, l'archetipo lunare, enigmatica nella sua ieraticità come la fascinosa testa di Hera, monumentale scultura peloponnesiaca di epoca arcaica.

Infine, superate le quattro muse delle arti, simboleggiate da altrettante mani tese verso il cielo, nel retro della casa, un altissimo totem innalzato in onore delle divinità acquatiche e della musica, Il canto delle Ninfe. Realizzata in occasione della mostra allestita a Palazzo Bellini, a Comacchio, in seguito al rinvenimento della nave romana, l'opera era stata per l'evento collocata su un basamento in mezzo all'acqua, e dal suo interno provenivano canti femminili di epoca medioevale. Una soluzione scenografica davvero indovinata, che permetteva di cogliere tutta la suggestione delle evanescenti e delicate cromie di questa scultura.

E' vero che le tue opere sono frutto di una lunga elaborazione, di meditate ricerche, di una razionalità caparbia e pervicace", come ebbe a dire Franco Farina?

"Sì, non credo alla poetica dell'effimero. Si deve ogni volta tentare di catturare qualcosa che duri almeno due stagioni. E io sono sempre ben consapevole delle cose che faccio".

E' per questo che nei tuoi cataloghi spesso affianchi alle opere tuoi testi scritti?

"Concepisco la parola come un momento di rivelazione delle scelte di lavoro, e penso sia importante per la lettura di un'opera cercare di superare le mediazioni della critica. Sono convinto che tutte le letture siano legittime, e siano di uguale valore: semplicemente, la mia è quella dell'autore, e ritengo giusto renderla nota".

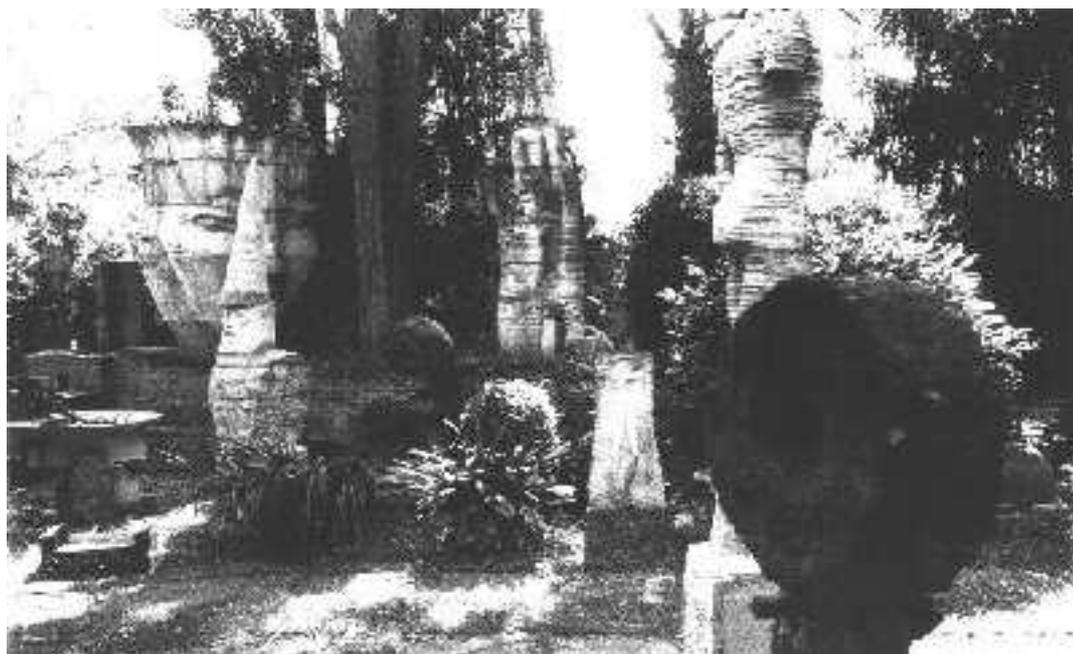
Questo bisogno di spiegare, di far comprendere il significato delle tue realizzazioni, nasce da una concezione etica dell'arte, intesa come apportatrice di valori?

"Sì. Penso che la vita si possa affrontare essenzialmente in tre modi, che mi piace sintetizzare nella metafora del fiume che scorre. Ci si può lasciare trasportare dalla corrente; si può lottare contro la corrente per cercare di stare fermi in un punto; oppure si può cercare di nuotare controcorrente, ma è molto faticoso.

Nella nostra società è già tanto se si riesce a "cercare di stare fermi in mezzo alla corrente", cioè, fuor di metafora, se si riesce a restare umani". Se poi qualcuno tenta di "nuotare controcorrente", tenta di "diventare più umano", nascono le utopie di mondi migliori, difficilmente realizzabili.

Occorre almeno lottare ogni giorno per "rimanere umani", per combattere l'animalità e contribuire a migliorare la società. Ogni persona deve partecipare, con il suo impegno quotidiano, a realizzare questi valori comuni: non basta fare bene le proprie cose. Ma spesso siamo ostacolati dalla nostra pigrizia mentale.

La mia arte è una grande rappresentazione di tutto questo. Infatti l'uomo è insieme Apollo e Dioniso, razionalità e animalità".



Come ha avuto origine questa tua concezione dell'arte?

"Da una serie di letture e di considerazioni. Per la mia formazione sono state importanti soprattutto quattro figure.

La prima è Socrate, esempio di grande intransigenza morale, che pur avendo avuto la possibilità di sottrarsi alla morte fuggendo, ha preferito l'accettazione del suo triste destino in nome della libertà di pensiero; la seconda è Cristo, che ha anch'egli accettato la morte per non venir meno alla sua missione (due uomini, quindi, morti entrambi consapevolmente per affermare un ordine). La terza è Darwin, che ha ricondotto l'uomo alla sua origine animale, spiegandone così la crudeltà e la violenza; e la quarta è Freud, che ha mostrato all'uomo i meccanismi dell'inconscio e il motivo per cui si desidera fuggire da tutto. Attraverso queste figure ho compreso l'importanza del dualismo ordine-disordine, ragione-istinto".

A che età è avvenuto il tuo approccio con la scultura?

"Mio papà era un artigiano che lavorava il rame, e produceva tutti quegli utensili che nel dopoguerra si fabbricavano ancora manualmente, dal paiolo alla marmitta per il bucato, oltre ad alcuni oggetti d'arredamento. Così avvicinarmi alla scultura è stato per me naturale. Poi i miei studi sono proseguiti alla scuola d'arte Dosso Dossi e all'Accademia di Belle Arti di Bologna".

Come sono stati gli anni dell'Accademia?

"Avevo come professore di scultura Mastroianni, da cui ho derivato il gusto per l'astrazione. Ma lui era un geometrico, le sue sculture erano dinamiche e caratterizzate da un vorticismo di linee, da elementi spigolosi, e ricordo che criticava le forme delle mie opere, che invece erano organiche, totemiche, archetipiche.

L'Accademia, da questo punto di vista, è stata utile in quanto mi ha insegnato la necessità di capire le cose per conto mio, di diventare stilisticamente autonomo

E siamo arrivati alle prime prove della fine degli anni Sessanta, a quelle sinuose forme ermafrodite o femminili in terracotta; e poi, negli anni Settanta, ecco nuove superfici lunari, solari, marine e montane erose da grumosità telluriche e materiche, in una suggestiva sintesi di surrealismo e organicismo...

"Sì, ma nel corso degli anni Settanta ho recuperato anche un certo interesse per la grafica e per la pittura: sono nati allora i pastelli su carta delle scatole surreali, poi, all'inizio degli anni Ottanta, alcune tecniche miste sempre su carta legate al tema della nascita degli elementi, della genesi, dell'apocalisse, delle costellazioni: erano galassie cromatiche in continua metamorfosi, scontri energetici, fucine di stelle. Ho sperimentato anche l'incisione e un linguaggio per me totalmente nuovo come quello dell'installazione.

Alla metà degli anni Ottanta risalgono poi diversi quadri ispirati a tematiche mitologiche. La pittura è stato un mondo in cui sono letteralmente caduto dentro, e che mi ha molto affascinato".

Poi hai iniziato a lavorare ai Decani di Schifanoia...

"Un'impresa onerosa ma molto coinvolgente. La mia ricerca artistica si è rivolta alla fascia astrologica del ciclo dei Mesi di Schifanoia, lo Zodiaco del Principe: ho cercato di fare un'ipotesi ricostruttiva dei segni zodiacali e dei decani ormai scomparsi dalle pareti del palazzo. La sfida era alta, ed era difficile anche solo fare un'ipotesi iconologica.

Ho cercato di entrare mentalmente nel clima delle botteghe artistiche che hanno realizzato gli affreschi immaginando di essere una quarta bottega a loro contemporanea, cui era stato affidato il compito di completare tutte le parti mancanti. E' stata lunga soprattutto la fase di documentazione sulle fonti, attuata grazie alla preziosa collaborazione di Marco Bertozzi".

E le tue ultime ricerche in che direzione sono orientate?

"Attualmente è in corso una mia mostra all'Istituto di Cultura Casa Cini legata al tema della musica attraverso i tarocchi, che hanno da sempre costituito un linguaggio popolare della comunicazione.

All'ingresso, quattro sculture rappresentanti i centauri di altrettanti 'semi musicali' introducono in un percorso dentro il momento rituale del fare musica, attraverso la messa in scena di tanti teatrini in cui i suonatori sono i personaggi che hanno popolato per anni la mia iconografia.

Un settore dell'esposizione è legato poi alla figura di Salomè (da cui Strauss ha tratto l'omonimo dramma musicale), alla quale è dedicata la grande scultura collocata nel giardino. Molte fra le mie ultime realizzazioni sono nate proprio per essere collocate in parchi e giardini: mi piace l'idea di modellare qualcosa che modelli uno spazio. Trovo che abbia, oltre che un significato estetico, anche un significato etico. Bisogna riappropriarsi della bellezza".

Ma intanto, proprio davanti alla scultura intitolata "Canto delle ninfe" è in costruzione un alto

condominio che, col suo frastuono di acciaio e di cemento, pare voler togliere respiro e intimità al giardino fatato di Maurizio. Speriamo che le ninfe, con il loro canto suadente, siano di ammonimento ai futuri inquilini...

1. L "ENSEMBLE" di Arnella Carla Bassoli

2. BINARIO 1 di Andrea Biscaro

@@@

L "ENSEMBLE" di Arnella Carla Bassoli

Metti che un giorno parti e ti regali una settimana in un micromondo montano dove solo l'"osservare" é fonte di gioia. E per poco perché, saziato il senso estetico, hai quel maledetto vizio di cercare di captare l'essenza delle persone che ti circondano, di indovinare storie, sentimenti, sensazioni che non ti appartengono. E una specie di rubare agli ignari, magari nemmeno parlano la tua lingua, ma solamente il loro esistere ti stuzzica la fantasia o la voglia di costruire una loro verità.

Così, non ti accorgi che l'afa ha sopraffatto quel particolare profumo di boschi e di gerani, tutti gli aromi e colori che contribuiscono a far sembrare opulenza il modo di vivere di una popolazione tenacemente abbarbicata alle proprie tradizioni la quale, con dignità ed estremo rispetto di persone e cose, offre a noi trasandati uno splendido esempio di vivere civile.

Poi, un giorno qualunque in un'ora qualunque, mentre il tuo sano egoismo si compiace di un momento che ti appare perfetto, ti passa accanto una inequivocabile carrozzella e tu fingi di non vedere; il tuo subconscio, prima di te, ti obbliga a girarti, a fingere di non essertene accorta: rispetto? Forse, ma anche paura di un coinvolgimento emotivo, di doverti esaminare, porti delle domande, fare una scelta di valori; con quante belle parole sappiamo nascondere il malessere - traduci egoismo - e renderlo digeribile.

Frattanto, ciò che avrebbe potuto crearti un problema è passato, ti resta un'immagine vaga di una testa di bimbo scompostamente reclinata sì da non distinguere il viso.

Una parentesi festosa di tradizionali marce e mazurke eseguite con puntigliosa meticolosità da baldi giovani in costume, pennella un pomeriggio tirolese che ti fa rientrare in albergo con un liberante senso di leggerezza e ti metti a tavola nel giardino fiorito in attesa della cena.

E' già tutto pronto, la fiamma delle candele comincia a tremolare nell'aria serotina. Magia di un momento mentre il compagno della tua vita ti sfiora la mano con un bacio leggero.

Ma, di fronte a te, reale più che mai, c'è quella carrozzella.

Continui a mangiare come se niente fosse, ma dentro di te sei agitata, tesa: vorresti guardare ma non osi e, stranamente, noti qualcosa che non rientra nel cliché che ti aspettavi: avverti un discorrere normale, direi giocoso, e noti di sottocchi l'avvenenza di quelle tre giovani persone, verosimilmente genitori e fratello, che immediatamente tu battezzi "ensemble", un concertato di disinvoltura, consapevolezza, signorilità e bravura alla quale solitamente si arriva con studio accanito, sofferenza, coraggio, con tutte quelle doti, insomma, che fanno, di uno spartito eseguito, un capolavoro.

Ti senti fissata ed alzi lo sguardo. Meravigliosi occhi a mandorla ti interrogano da un visino minuto, serio, leggermente pallido. Sorridi a quegli occhi, non puoi che sorridere e, alla seconda volta, quel viso si trasforma, si illumina e ricambia con un grande, consapevole sorriso che scopre due magnifici dentoni ricresciuti da poco ed una carica di simpatia forte come l'apparire, dopo il botto, di un fuoco di artificio, l'arcobaleno dopo un brutto temporale, il sollievo d'un lume acceso nel buio, un feeling di gioia.

Niccolò non è un bimbo down, e nato sano e normale, è stata una terribile caduta che gli ha disarticolato la capacità motoria e la parola. Come ti riconosce, i suoi occhi si accendono e irradiano simpatia fino a farti sentire catturata nella sua aura e ti devi sforzare per staccartene. Ed è proprio in quel momento che ti rendi conto di aver avuto il privilegio di assistere ad un miracolo. Intuisci che l' "ensemble" che circonda il bimbo di un amore quasi palpabile dandogli tutto ciò che gli serve per vivere "normalmente" la sua anormalità, ha percorso, in virtù di questo, un difficile e, immagini, disperato cammino verso la maturità di cui egli è lo strumento: la reazione positiva dell' "ensemble" ha creato le premesse per una vita serena, nonostante tutto, di una precoce capacità di scelta dei valori che contano, di un circuito inesauribile di amore che ciascuno alimenta per l'altro, senza fine.

Quanto bisogna. essere forti? Può bastare un grande coraggio? Ci vuole un supporto, una chiave di comprensione che va al di là della logica, qualcosa di trascendentale.

Infatti, all'accettazione di una tragedia si può arrivare, se si arriva, in tanti modi, l'ineluttabilità stessa ne è il punto di partenza. Poi sopravvengono le reazioni umane, rifiuto, senso di impotenza, rabbia, disperazione, un percorso quasi obbligato che, normalmente, agisce e trasforma ogni soggetto in modi e tempi molto differenti.

Quale scintilla ha posto in atto, in quell' "ensemble", un processo così stupefacente da darti quasi una sensazione di invidia per quella conquistata serenità quell'affiatamento, quel modo di vivere costruito sulla generosità e l'altruismo?

Ti stacchi a fatica dal magnetismo di quella insolita situazione che dovrebbe abbatterti ed invece ti attira, ti consola, andandotene, che li rivedrai anche domani E sul terrazzo traboccante di gerani della tua stanza d'albergo ti siedi in poltrona, guardi il ciel scuro e pensi. Pensi a come possa reinventare l'esistenza per amore, ma soprattutto all'armonia particolare che emana da questa scelta che non è tua, l'hai appena sfiorata e ti ha lasciato un segno. Di leggerezza soave. Torni a fissare il tuo cielo finché vedi, adagio, apparire dal buio stelle. E' un gioco infantile ci fai spesso, ti fa sentire par magica dell'infinito.

Ogni stella che esce a brillare stasera, ha il sorriso di Niccolò

@@@

BINARIO 1 di *Andrea Biscaro*

La stazione era deserta. Freddo e vento. Foglie secche e carte svolazzare per i binari silenziosi. Che ore potevano essere? Forse neanche le sei. Ma non importava. Era ancora buio. Il cielo coperto e pesante. Attraversai il piccolo atrio e sbucai al primo binario. Le luci smorte della stazione davano all'ambiente un tono annacquato; una notte spruzzata da lampi gialli senza consistenza. Una panchina. Dovevo sedermi. Stanco. Il treno sarebbe passato presto, mi avrebbe portato via di qui... per sempre... Ecco la panchina! C'era qualcuno seduto. Il cuore mi rimbalzò immediatamente in gola. Un uomo vestito di scuro con un cappello a falda larga nero e una sciarpa che copriva gran parte del volto. Era seduto, immobile. Calmo. Dovevo stare calmo. Mi avvicinai piano alla panchina con passo morbido. Dovevo far finta di niente. Agire con la massima tranquillità. In fondo non poteva sapere... Era troppo presto. Mi sedetti al suo fianco. Sentivo il mio cuore battere furiosamente in ogni fibra del mio corpo, come se fosse imminente un'esplosione. L'uomo non si mosse. Non voltò neppure il capo per vedere chi si fosse seduto al

suo fianco. Cavai di tasca nervosamente una sigaretta e l'accesi con fatica. Ogni piccolo gesto mi costava uno sforzo enorme, sproporzionato. I minuti passavano; il vento sferzava il volto; la notte gravava sulla mia testa. Guardavo l'uomo con la coda dell'occhio. Non un movimento. Immobile come una statua. Del treno ancora nessuna traccia. Perché non arrivava questo dannato treno? Cazzo! Stava passando troppo tempo. "Mi scusi...", dissi cercando di risultare il più normale possibile, "Sa per caso a che ora passa il prossimo treno?" Silenzio. L'uomo non si mosse né rispose. "Senta. ..", continuai, accorgendomi che la mia voce tremava e cercando di parlare nella maniera più fluida possibile, "non lo sa proprio a che ora passa? Ho bisogno di saperlo... Devo andare via di qui al più presto...". Mi bloccai. Stavo parlando troppo. Lo stavo infastidendo. In questo modo mi avrebbe scoperto. O forse aveva già capito? "Non vorrei disturbarla. ..". In quel mentre mi accorsi con orrore di avere un'enorme macchia di sangue sulla mano destra. Maledizione! L'aveva sicuramente notata... Avevo gesticolato troppo. Dovevo accorgermene. Dovevo pulirmi meglio... "Io non...", dissi, "Non si preoccupi... Non ho fatto niente di quello che lei può pensare...". Iniziano a sudare freddo. Il cuore un diapason impazzito che sbatteva nel cervello. L'uomo non fece una piega. Aveva capito tutto, era chiaro. Mostrava indifferenza perché sapeva chi si era seduto al suo fianco. "E' stato solo un colpo di testa, d'accordo?". Non riuscivo più a controllare la mia voce. "Non ho mai fatto del male a nessuno... Io sono un attore, lo sa?... Un attore di teatro... questo sangue sulla mano..., potrebbe essere finto..., un trucco di scena... Ma no, no... Me li sono trovati lì davanti, all'improvviso, nudi, avvinghiati... E' stato un attimo... Non ricordo neanche quanti colpi ho sparato... ricordo solo del sangue... Dio, quanto sangue... e ora... devo scappare... O forse no! Forse era soltanto finzione... la scena di una tragedia cruenta... Non ricordo... Non riesco più a distinguere cosa è reale e cosa no! E lei...? Dica qualcosa, la prego!". Mi accorsi che stavo urlando. L'uomo non si mosse di un centimetro. Lo strattonai violentemente per una manica. "Mi guardi in faccia quando le parlo!", urlai a pieni polmoni. Lui si girò lentamente verso di me, si tolse sciarpa e cappello e mi guardò con uno strano ghigno. "No... non è possibile...", mormorai sbarrando gli occhi, ubriaco di terrore. "Noooo!!!", gridai. Il volto dell'uomo... Era il mio volto. Ero io! E quel ghigno... Dio, non potevo vederlo, non potevo sopportarlo. E poi era tutto sporco di sangue... la faccia, i capelli... Cavai di tasca la pistola, puntai alla testa e gli sparai addosso tutto il caricatore. Il suo corpo rimbalzò all'indietro, la testa esplose in una corona di sangue. I colpi sembravano ancora urlare nel cielo.

L'alba venne dopo poco e illuminò la panchina al primo binario: il mio corpo riverso all'indietro, il cranio squarciato, una grossa pozza di sangue ai miei piedi e la pistola ancora stretta in pugno. La mia bocca sembrava aprirsi in un sorriso delicato, O forse era soltanto un arabesco di luce proiettato sul mio volto dal primo sole del giorno?

UnPoDiVersi

POESIE

Gruppo Scrittori Ferraresi

Galebovi u letu (gabbiani in volo) di Olga Nigro Murolo:

Tersa...
la Dolce
Azzurrità...

è animata
da Bellissimi
Fiori...

Bianchi...
e vaporosi...

che
danzano...
in Voli
Misteriosi...

fluttuando...

...nell'Aria...

È notte di Olga Nigro Murolo:

E' Notte...
Notte Fonda... nel Silenzio...
Aprendo il Sipario di un Teatro Segreto
l'Anima ha fatto un Balzo...
volando in Alto... nell'Infinito...

Uno Scenario Fantastico
accoglie il mio Volo
il mio Destino...
Un'Immagine..., come un Vessillo...
diventa Torcia lungo il Cammino...

Ad Ognuno che incontro
domando della Tua Dolcezza...
ad Ognuno che incontro
domando della Tua Bellezza...
ad Ognuno che incontro
domando qualcosa di Te...

Un Merlo Solitario..., da qualche parte...
mi offre un Soave Concerto... nella Notte...
e le Note si intrecciano nell'Aria...
ora a Grappolo..., ora a Scala...ora a Fiore...
uscendo dalla Piccola Ugola

diventata Prezioso Forziere...

A me sembra di udire ancora
la Melodia della Bellissima Tua Voce...
quelle Note Vellutate e Pure
offerte a Dio sull'Altare della Croce...
E mi sento così Felice...
così Felice e così Leggera...
che mi dondolo Allegra su una Nuvola...
mentre la Notte... si stempera
nell'Aria...

Sirmione di *Olga Nigro Murolo*:

Una Splendente... Collana di Perle
soavemente..., ricoperta di Stelle...

Così... Tu mi appari... o Sirmione...
in questa Dolce Serata d'Estate...!

A Te...
vanno Venusti
i miei Pensieri...
Puri
e Leggeri
sopra l'Ala del Gabbiano...
Eterei
e Danzanti
con Movenze di Cigno
A Te...
il Sussurro Sognante...
del Tenero Sciacquio...
sulle Sponde Dorate...

A Te...
Lievi
Ondine
Leggiadre...

recano
Ghirlande...

...
con Ali
...
di Seta...

Bellezza di *Adriana Montoncello Nagliati*

Figura dell'immaginario
invenzione di un mondo sognato
in stili
simboli allegorie

autoritratti di sogni
biografia dell'umanità

fuga da incubi con luce

Tu sgomenti
perché sei bellezza.

Pensieri *Adriana Montoncello Nagliati*

Occhi parlano
parole guardano
sguardi pensano

illusioni e realtà.

Vera vita sei assenza
mentre tutte le cose tendono all'origine.

Rovina il pensiero
nel nulla da dire.

La poesia è il presente
e fa indietreggiare il futuro
nell'utopia della fine della poesia.
La sua bellezza ci salverà
e restituirà i saccheggi, alle profanazioni
restituirà la purezza
con l'amore.

Realtà e poesia sono mie vicine.

I poeti hanno il diritto di parlare

di Arnaldo Benatti

vorrei il corpo
duro di roccia forte
come dormiente

le nuove stagioni
far scorrere intorno

per non sentire
che partoriscono fiori
subito morti

giovani madri
sotto cieli lontani
le loro grida

per non sentire altro
che il vento del tempo

e spezzarmi poi
ed essere terra buona
che nutre la pace

.....

labbra socchiuse
e vedo dentro di te
il desiderio

il mio, di essere
lo stelo ed il fiore

ancora oggi
così stretti, legati
fino a sfiorirne

.....

alberi dritti
come la gente di qui
sazia di cielo

1. L'EREDE DI ROBERTO PAZZI di Giulio Ferroni
2. UN RESPIRO D'AZZURRO DI LIDIA FIORENTINI CHIOZZI di Paolo Vanelli
3. IL POLESINE NEL DOPOGUERRA DI GUIDO BARBUJANI di Davide Bregola
4. SIRONI: UN NUOVO EDITORE

L'EREDE DI ROBERTO PAZZI *di Giulio Ferroni*

Pochi mesi fa, in questa sala, ho parlato dell'opera di Roberto Pazzi in generale e ho sottolineato il carattere onnivoro dello scrittore, il suo entusiasmo nell'affrontare gli argomenti più diversi, nell'evadere verso il fantastico e nell'interrogare la Storia: la Storia più lontana e la Storia più vicina, la Storia del passato più remoto e la Storia del futuro addirittura; un gioco che fa quel che si potrebbe chiamare metastoria, antistoria e che in *Conclave*, fino a poco fa l'ultimo romanzo di Pazzi, mostrava questi caratteri di scatenato divertimento, francamente definibili carnevaleschi che portavano alla risata, rara nei romanzi. Non è il caso di questo libro, *L'Erede* che, pur avendo dei momenti divertenti, è un libro anche molto serio, severo direi, un libro che paradossalmente torna indietro cronologicamente rispetto a *Conclave*, perché fa riferimento ad una lettera del papa, di un papa di cui non viene fatto il nome ma che è chiaramente riconoscibile per gli infiniti particolari con il papa attuale, un papa ormai avanti negli anni che scrive una lettera al suo erede, quello che uscirà dal conclave. Però i due romanzi non sono legati come romanzi ciclici alla rovescia, perché il papa che verrà eletto non sarà quello eletto nel libro precedente. E per poter fare questi giochi si mostra come l'immaginario di Pazzi produce degli incastri particolarmente suggestivi (potremmo anche ripensare ad opere precedenti come *Vangelo di Giuda*).

Ma veniamo a questo romanzo di forte attualità, nel quale però il papa ha qualche anno in più rispetto al papa attuale, 87 anni, ed è un pontefice molto malato che non si muove più dal Vaticano, a seguito di una caduta che lo costringe alla carrozzella. Ne *L'Erede* c'è soltanto un movimento limitato al passaggio dal Vaticano a Castel Gandolfo e ritorno: immagine questa di un mondo chiuso nel quale Roberto Pazzi s'impegna a ricostruire le sensazioni, le prospettive di ciò che avviene in quel mondo, con momenti particolarmente suggestivi come quando il papa guarda Roma dalla finestra famosa, da cui si affaccia di solito quando non c'è nessuno sulla piazza 5. Pietro deserta, e, tra l'altro, sogna e progetta perfino una piccola evasione con l'appoggio di due suoi segretari; pensa addirittura di uscire in incognito dal Vaticano per realizzare un'esperienza privata che lo porti in mezzo alla folla, in una casa (strana casa) che uno dei segretari possiede a via della Lungara presso gli Orti della Farnesina. Ma al di là di questo sogno di evasione, il papa di *L'Erede* sta sempre dentro al Vaticano o a Castel Gandolfo anche se è suggestionato dalla vita del "fuori".

Come tanti romanzi di Pazzi, anche *L'Erede* si muove in un contesto che è realistico e fantastico ad un tempo. Una delle qualità della sua scrittura è proprio data da questa capacità di rappresentare con termini concreti, e di mettere insieme contemporaneamente il rovescio di questa realtà. Suggestivo è quindi questo muoversi nel Palazzo Vaticano e particolarmente intenso è l'episodio iniziale, che richiama *Conclave*, dove il papa sente la voglia di scendere nella Cappella Sistina (sede appunto del conclave), un'uscita dal suo ruolo istituzionale, pur restando "dentro", anzi andando a confrontarsi con il luogo più carico di cultura dell'intero Palazzo vaticano. In questo orizzonte Pazzi confronta la vita, l'esistenza, il ruolo di rilievo religioso di una

autorità come il papa, con la sua quotidianità. Una nota tipica dei romanzi di Pazzi sta proprio nel confronto della grande Storia, dei grandi personaggi con il loro essere uomini normali, con la loro quotidianità anche se frammentaria, fatta di piccoli atti, di piccoli pensieri che si insinuano nella vita di tutti: Pazzi li rappresenta con grande acume in piccoli particolari, talora fortemente suggestivi, non comici ma come il risvolto realistico di ciò che è invece simbolico, alto e sublime. Ad esempio l'episodio del papa che viene condotto in carrozzella all'incontro con i giovani e va, nonostante l'opposizione dei segretari. In ascensore si guarda allo specchio, considera se stesso e si accorge che un po' di sapone da barba è rimasto sul suo volto.

Episodio questo che porta la figura del papa vicino alla sua realtà più umile. Altro esempio riguarda il presidente della Repubblica Italiana che il giorno del compleanno del pontefice lo sveglia telefonando troppo presto per fargli gli auguri o un pranzo con Berlusconi (non nominato ma ben individuabile) che si conclude con un curioso scambio di doni. Accanto ad episodi come questi che sono un po' comici, ironici un po' satirici, ci sono anche riti riferimenti seri, severi, sulla realtà contemporanea come la contraddizione tra la sollecitudine del papa per i sofferenti, per i poveri e gli oppressi, che egli ha manifestato nei suoi tanti viaggi, e costrizione ad incontrare presidenti e per lo più dittatori, spesso tremendi e sanguinari, con cui papa deve intrattenersi pur sapendo come nasce il loro potere una contraddizione forte questa che abbiamo visto tante volte nella storia di questi anni, che qui viene messa in evidenza.

Circa la sua vita quotidiana, sono delle interrogazioni del papa che, scrivendo all'erede, nella prima parte, pone delle domande sui grandi problemi della Chiesa dell'umanità, del destino del cristianesimo e dell'intero piano andando avanti però egli passa da questa problematica ad un'interrogazione sulla propria esistenza, su ciò che non ha avuto papa come prete e come uomo non ha avuto il matrimonio, non ha avuto figli, ma l'erede è figlio (spesso a lui si rivolge con espressione "figlio mio"), qualcuno di cui non conosce il volto anche se talora cerca di identificarlo tra i tanti cardinali, i più giovani quali tutti eletti da lui.

Nel romanzo c'è una riflessione sulla vita delle persone normali dei laici, sul matrimonio, su che il papa ha conquistato e ciò che ha perduto: c'è un dramma ma esistenziale che si svolge corso di questa lettera che diventa un diario. L'Erede anche un libro sulla vecchiaia sulla condizione del vecchio stretto all'immobilità dopo tanto viaggiare che, giocoforza, segue ora i programmi televisivi 'e preoccupa addirittura di aver perso una puntata de "Il gran fratello". E' questo il gioco ironico di Pazzi che serve però anche condurre il lettore a delle riflessioni critiche molto acute sul rapporto tra i vecchi e la televisione, sul rapporto che ha la televisione con il mondo contemporaneo, rapporto tra il guardare e l'essere si interroga sul ruolo dei personaggi pubblici, sul suo ruolo, sul suo viaggiare, di chi è sempre guardato e non si vede, soggetto perciò al giudizio degli altri. Anche questo gioco sulla televisione ha qualcosa di accorato. Nel papa, rivolto all'erede, c'è la nostalgia per la vita comune, per di più il dramma della paternità è legato a quello dell'eredità. Non c'è solo il figlio mancato nell'erede, ma c'è anche il dramma del lasciare ad altri il proprio lavoro, sapendo che altri lo farà diverso. Esplicita è la confessione del papa con l'abate di S. Paolo che cita una frase dell'Ecclesiaste in cui si riassume il dramma esistenziale sopra citato: è una interrogazione sull'espropriazione di sé che riguarda anche il destino del mondo e della Chiesa. Interessante è il tema dell'eredità che si affaccia nel rapporto tra la figura biblica di Saul e quella del giovane Davide che sfocia infine nell'odio e nella guerra con chi ci sostituirà. Un altro esempio è dato dal re di Giudea, di cui i Magi cercano notizie presso Erode che si sente minacciato: tra i nomi Erode e "erede" c'è quasi un'interessante paronomasia che crea ulteriori associazioni simboliche.

Altro tema presente ne L'Erede è quello dell'amore, trattato nell'incontro con alcuni personaggi e con alcuni giovani nella "Giornata mondiale della gioventù": in quel contesto di giovani c'è il suggerimento di una prova-dimostrazione dell'esistenza di Dio e basata sull'insoddisfazione inevitabile dell'amore terreno. Dice il papa che l'amore di Dio è per Dio e di Dio e che l'amore terreno non è mai ricambiato fino in fondo.

L'evocazione fantastica dei Re Magi dà luogo infine alla visita al papa di tre strani personaggi nelle stanze del Vaticano, dove si sentono anche i cammelli in un lungo curioso corteo: "Re Magi", "Strage degli Innocenti" e "Fuga in Egitto" sono simboli strettamente legati ed evocati nel romanzo. C'è ne L'Erede una rete di orizzonti simbolici che porta a far sì che ci sia poi un'interrogazione sulla realtà contemporanea, televisiva ad esempio. C'è un dato fantastico

interessante: il papa, a forza di guardare la televisione, sente potenziato il proprio udito e sente tutte le cose più lontane, i discorsi del mondo. E questo crea sul suo staff l'idea che si tratti di un fenomeno di santità che forse deve essere sostenuto, ma poi questo fenomeno viene meno. Nel romanzo si parla tanto del mito del tempo reale, ma questo episodio ci porta verso la fantascienza. Tornando ai temi biblici ce n'è un altro capitale, quello della tentazione, che si affaccia nella figura del diavolo, il signore del male. Tre volte egli compare nel romanzo; la prima volta tenta il papa cercando di dirgli chi sarà il suo erede, ma il papa rifiuta di saperlo. Forte è perciò il rapporto bene-male che si colloca in un orizzonte molto aperto, perché il papa di questo romanzo di Pazzi è una figura dalla dimensione evangelica, accentata forse dalla vecchiaia.. Ciò lo porta a scontrarsi con l'atteggiamento della Curia che invece continua a concepire la presenza del papa solo da un punto di vista istituzionale e politico. Il nuovo confessore, che succede all'abate di S.Paolo, arriva addirittura a pretendere dal papa la confessione sulla morte per magia di undici cardinali scomparsi improvvisamente, e ciò per favorire l'elezione di un erede desiderato. Il papa scaccia questo cattivo confessore e si avvicina alla morte che avviene raccogliendo una serie di elementi biblici simbolici che lasciano al lettore una gamma di domande, che sono dei nodi capitali della situazione attuale. Come ho detto all'inizio, L'Erede non è solo un gioco fantastico, ma è una riflessione sul destino della Chiesa, sul destino della religione, sul destino della cultura occidentale, sulle contraddizioni del mondo, sulle divaricazioni sempre più nette tra chi ha il potere e chi soffre e sull'intreccio inestricabile tra bene e male. E' una lettera che fa riflettere, un libro che fa pensare, su molti passi del quale si deve ritornare.

(Testo della presentazione de "L'Erede" tenutasi il 24-5-2002 presso la Biblioteca Comunale Ariostea).

@@@

UN RESPIRO D'AZZURRO DI LIDIA FIORENTINI CHIOZZI di Paolo Vanelli

Riesce difficile recensire l'ultima raccolta poetica di Lidia Fiorentini Chiozzi, *Un respiro d'azzurro* (Liberty House, 2002), dopo la brillante, lucida e profonda prefazione di Elettra Testi.

Penso quindi che occorra proprio partire da lì, da quel "sapore montaliano" che la Testi rileva già nell'implicita "ricerca di un varco, a cui lo stesso titolo alluderebbe, e che poi si esplicita (a pag. 26) nella poesia eponima del testo dove si legge "un piccolo varco/lascia sfuggire un respiro d'azzurro".

Il varco per la nostra poetessa è il momento della rivelazione, ma non quello in cui ci sorprende il senso metafisico delle cose, bensì quello in cui le cose appaiono come elementi di un "paesaggio" poetico (e domestico) che tutte le contiene e nel quale si inoltra l'io poetante. Questo mi pare lo specifico della Fiorentini Chiozzi: varcare i confini, i limiti, la ruvidezza del contingente e trasformare gli oggetti della realtà e le occasioni della vita in un personale, idillico "paesaggio".

Ciò può avvenire poiché chi osserva ha il dono di uno sguardo aurorale, con cui contempla la vita, privandola di ogni struttura e sovrastruttura pratica, per goderla nella sua purezza essenziale, libera cioè dal tessuto opaco che spesso la costringe. Cose e figure, scorci e ricordi allora si enunciano in un attimo, in un gesto, in un improvviso balenio, e rivelano ciò che sta sotto la soglia della coscienza pratica, ossia quel nucleo esistenziale che le ravviva eternamente.

Ad esempio, nella lirica dedicata a Gianfranco Rossi il dramma umano dell'amico scrittore si scioglie in un bellissimo verso, "con le mani colme di cielo e di stelle", dove l'immagine spazialmente aperta eppure foneticamente contenuta e intonata sugli accordi di tante assonanze, trasforma il senso cosmico dell'ultraterreno in un idillico paesaggio

astrale. Così, il ricordo della mamma si esprime in quel "ci accogliervi con teli caldi di sole" (pag. 29), dove l'idillio, cantato nella dolce liquidità del verso (si vedano le allitterazioni di 1), pare continuare ancora e trasformare la fredda ombra del passato perduto in luce e calore.

L'idillico "paesaggio" della poetessa è costellato anche di cose umili, semplici, che i sensi ravvivano, come nel verso "al sole vapora odore di resina" (si noti l'effetto fonetico delle l, v, r) dove vista e olfatto si uniscono sinesteticamente per creare la maliosa suggestione dei pini davanti alla casa.

Lo sguardo si apre alla contemplazione del mondo e vaga dalle vette stellari ("splendida luna diversa mi apparilstasera", pag. 30) alle prosaiche superfici del quotidiano ("l'esile gecko/che osservai con tenerezza vicino alla madre", pag. 40), sempre pronto però a stupirsi e a delicatamente celebrare l'attimo fuggente, colla coscienza che le cose esistono solo nel particolare, ossia in quelle schegge della realtà - e delle memoria - che improvvisamente appaiono cariche di un'intima necessità, e che la poetessa coglie e pone nel giardino dell'anima, il suo idillico "paesaggio" poetico. Lì appunto è il suo "varco", lì è l'esodo dal mondo, la fuga verso il paradiso perduto. Certo, la vita è qualcosa che si distrugge nel suo esserci e il rammarico è straziante; così pure la felicità dura un attimo e si scioglie ben presto come il pupazzo di neve (pag. 28). Ma la Fiorentini non si chiude in spasimi solipsistici. Infatti, oltre ad essere dotata di uno sguardo che ravviva le cose, può contare anche su altri supporti che le permettono di aggirarsi con grazia e delicatezza, con un amorevole e rasserenante discorso (non solo nella scrittura, ma anche nella vita) dentro il suo mondo. "Mani amiche mi guidano caute", dice in Fitta nebbia si spande, e il tema delle mani ritorna spesso volte nel suo libro. Ora sono "mani colme di luce", ora è "la tua manina salda nella mia", a indicare un'innata disposizione a cercare l'altro da sé, ad unirsi al compagno, a godere delle risorse di una comunione affettiva. Così le mani delle "ombre" collaborano a rischiarare l'esistenza, a "occuparsi di me, della mia vita": sono mani che donano aiuto e trasmettono flussi di energia. Allora lo spazio del "mai più", quello delle ombre,

diviene, attraverso questa corrispondenza affettiva suggellata da un rapporto quasi fisico, lo spazio della poesia, come mondo che non è, aura di attesa, puro pensiero, sensuale emozione - "strisce di luce, strisce di niente" - a cui le parole servono però per sostanziare il suo non esser più.

La poesia allora è il "varco" vero, poesia come scrittura del sé, che permette a Lidia di seguire la vena principale della sua vita, quella cioè che le fa trovare e sentire la musica del proprio destino, e seguirlo. La scrittura la conduce, la guida (forse "le mani caute" sono le mani che scrivono?), le fa rincorrere ombre, immagini e immaginazioni che aspettano di avere una consistenza, almeno verbale, e lei gliela concede, raccogliendole col suo sguardo nel suo intimo, idillico "paesaggio", e trasmettendo loro quel più di tempo necessario, perché il disperso e il provvisorio svelino in un attimo di felicità il loro segreto. Fedele a questa voce e a questo sguardo, si affida ad una scrittura di estrema linearità, colloquiale, appena trascorsa da una morbida carezza, che le permette però di afferrare voci, colori, ricordi, sensazioni, soprattutto l'intimità delle cose, cioè quelle figure e forme che parlano all'anima più di qualsiasi grande immagine, più di qualunque vistoso incontro, destinate quindi a riempire la nostra attesa e a rimanere a lungo nella nostra memoria.

@@@

IL POLESINE NEL DOPOGUERRA DI GUIDO BARBUJANI *di Davide Bregola*

Il romanzo Dopoguerra di Guido Barbuiani (genetista alla Facoltà di Medicina di Ferrara) edito dalla nuova casa editrice Sironi di Milano è ambientato nel delta del Po dal '45 alla fine degli anni '50. Narra di una misteriosa sparizione di Martino, ex capo partigiano diventato con volontà un piccolo industriale. Dopo un incidente avvenuto col camion, il corpo dell'uomo non si trova. I suoi dipendenti, ex compagni di lotta e Werther, stretto collaboratore e amico dello scomparso, si chiedono se la sparizione sia dovuta a vendetta di alcuni rancorosi ex-fascisti, oppure a causa di un finto incidente montato dalle forze dell'ordine che gradiscono poco Martino. Werther inizia ad indagare da solo; giungerà a scoperte imprevedibili, dopodiché diventerà lui stesso imprenditore scoprendosi un abile affarista. Una storia dura, in cui i fantasmi del passato saranno archiviati e si tenterà di dimenticare. In questo romanzo la differenza tra eroi e traditori è labile e ambigua:

bene e male sono due facce della stessa medaglia che anziché essere metallica sembra di vetro.

@@@

SIRONI: UN NUOVO EDITORE

Sironi editore è un marchio editoriale che nasce come progetto affiancato alla casa editrice Alpha Test attiva dal '93 nell'ambito delle pubblicazioni parauniversitarie. Sironi ed., la cui collana di narrativa contemporanea Indicativo-Presente è curata dallo scrittore e talent scout Giulio Mozzi, narratore Einaudi tra i più vivaci della sua generazione, ha già quattro titoli in catalogo. I libri, usciti a partire dal 30 aprile '02, sono, oltre a quello di Barbuiani: Pubblico/Privato 0.1 di G. Caliceti, Piramidi di E. Paoloni, Dialogo sull'amore? di P. Nelli (e per l'autunno sono previsti altri quattro romanzi).

Il comunicato stampa, una sorta di manifesto progettuale scritto da Mozzi e intitolato "L'Italia fa storie", leggibile al sito **www.sironieditore.it** dice: "Vogliamo fare una collana di libri che raccontino l'Italia com'è. Perché l'Italia è la nostra patria e i suoi destini ci stanno a cuore. Vogliamo fare una collana di libri che siano letteratura, senza essere necessariamente fiction.

Perché ci pare che a forza di identificare la letteratura con la fiction, finiremo col confonderla con l'entertainment.

Poi continua: "Vogliamo fare dei libri che serrano a qualcosa. Che siano utili. Che non si buttino via dopo l'uso. Vogliamo fare dei libri che siano belli."

Se la vita è l'arte dell'incontro, la letteratura fa parte di essa; l'invito è di incontrare in libreria i titoli Sironi. La narrativa è il riflesso di un'espressione interiore sempre aperta al dialogo, è il confronto sull'umana esperienza, una continua ricerca della verità e, quindi, esperienza di tutti gli uomini. Mozzi conclude il suo scritto con una frase aprica: "C'è urgenza, accidenti, c'è urgenza. Prima che il nostro presente, e con lui tutto il resto, ci venga spogliato di dosso. La letteratura servirà pure a qualcosa." Per il momento leggiamo. Decideremo successivamente a cosa servirà.

ESPRESSIONI E MODI DI DIRE DEL DIALETTO FERRARESE di *Graziano Gruppioni*

AL DIALET

Con la raccolta *Espressioni e modi di dire* - in via di pubblicazione - 'Graziano Gruppioni si propone di invogliare i giovani ad avvicinarsi al dialetto ferrarese "ormai in via di estinzione" e di contribuire al mantenimento di vivaci immagini linguistiche che si stanno perdendo in un mondo in continua rapida trasformazione. I "modi di dire" (oltre mille quelli registrati) si diversificano dai proverbi che sono "l'espressione di un pensiero collettivo", per evocare "riflessioni di antica saggezza circoscritta". Il Giusti sostiene che "il modo di dire" è una locuzione metafisica abituale; il Tommaseo che esso riflette "il buon senso condensato dei popoli": certamente esso incarna "la mentalità, gli usi e costumi delle generazioni popolari del passato che ubbidiscono a fermi principi morali".

Gianna Vancini

- Pin cucunà - pieno zeppo
- Avèr la borsa ad Massari - sognare di essere un riccone
- Darass d'la caliga (o galiga) - darsi delle arie
- Gratàrass in cò - avere dei pensieri
- Nat in la camara di salam - essere stupido
- Intant che na mosca la magna un cavall - comodamente, senza nessuna fretta
- Mò va là zzzanzalòn - grande e grosso, e pure indolente
- Se miè nòna la gavéss i braghìn la sarév mié nunìn - se mia nonna avesse i pantaloni sarebbe mio nonno...
- A vién n'acua ach fa i caplitt - piove a dritto
- Tasi pipài - taci tappo (ragazzino)
- Tiràr più jòcc d'la pazza - goloso, ingordo, ghiotto, vorace
- Essar un vdòcc arfatt - (essere un pidocchio rifatto) farsi dal nulla e sentirsi furbo
- Piantàr i faso còna la scciòpà - (piantare i fagioli con lo schioppo) non essere persona troppo furba
- Pin còm un lòv - (pieno come un lupo) sentirsi lo stomaco piuttosto pieno
- Tiràr al pinguèl - (tirare l'ugola) goloso, ghiotto, ecc.
- Sbatàr i barbìn - gran tremore di freddo
- Pés còmé 'na maségna - (pesante come una macina) persona seccante
- Far al milurdìn - persona scaltra - e imbrogliata
- Dar al spòlvar - superare in velocità
- Essar un tamplòn - persona lenta e poco furba
- Andàr in bissaca còi gombi - tirchio
- Lasa pur cal baia - lasciar dire
- Andàr int al piriòt - (andare all'imbuto) economicamente in rovina
- Essar zzari - essere in ottima forma
- Far di piplò - confabulare
- Zzcòrar un tant la pèrtga - parlare a vanvera
- Agh scòta al bròd - (gli scotta il brodo) dicasi di brava persona
- Avèr un balin sòta 'n ala - (avere un pallino sotto l'ala) chi ha bevuto molto
- Andàr in San Paul a tirar la còla al diaul - (andare in S Paolo a tirare la coda al diavolo) aver coraggio da vendere
- Avèr la sufita carpà - (avere la soffitta crepata) definizione di matto

UnPoDiVersi

A SIRACUSA CON PROMETEO

Gruppo Scrittori Ferraresi

A SIRACUSA CON PROMETEO di *Claudio Cazzola*

"Apertamente ti dirò tutto quanto vuoi sapere, / senza intrecciarlo in enigmi: chiaro e semplice / sarà il mio discorso - come è giusto parlare agli amici. / Io sono Prometeo, e ho dato agli uomini il fuoco." La voce di Franco Branciaroli, nella versione dal greco di Dario Del Corno, entra nelle menti attente dei seimila presenti sui gradini del teatro greco di Siracusa, il tardo pomeriggio di venerdì 17 maggio 2002, in occasione della prima rappresentazione della stagione, che vede in scena la Compagnia di attori del "Piccolo" di Milano per la recita della tragedia Prometeo incatenato di Eschilo, sotto la regia di Luca Ronconi.

Siamo qui, gruppo di insegnanti di nuovo a convegno sulla cultura classica, ben coscienti della irrimediabile distanza che ci separa da quel mondo, e appunto per questo credenti nella moralità di dover fare ancora una volta i conti con quel mondo; e con noi ci sono moltissimi ragazzi, capaci di stare concentrati per novanta minuti, grazie alla simpatia che si instaura fra testo, messa in scena, attori e pubblico - secondo quella magia che ogni volta si rinnova quando si va a teatro con gli antichi.

Prometeo è il titano benefattore dell'umanità, alla quale ha regalato il fuoco, impedendo così che essa scomparisse sotto il nuovo ordine cosmico imposto da Zeus -ultimo della triade dopo Urano e Crono - con la violenza. Infatti il primo personaggio è proprio lui, Kratos (doppiamente presente nella illusione scenica con le sembianze anche del compagno Bia), l'aguzzino spietato esecutore degli ordini del re degli dei, che controlla con maniacale minuzia l'opera di Efesto fabbro abile, affinché pur riluttante legghi con catene indissolubilmente eterne Prometeo alla rupe. Una rupe che ha l'aspetto di un Galata morente immenso, gigantesco, dalla cui bocca spalancata in una smorfia di dolore esce la stretta passerella sulla quale sta il titano prigioniero: questi non riesce a vedere i suoi torturatori, che stanno in alto sulla sua testa, a guisa di crudeli tiranni, così sublimi che l'irrimediabile distanza fra il potere vincente e il personaggio sconfitto è certificata da una immensa gru da grattacielo in costruzione, sul cui cavo volteggia il dio Oceano (impersonato da Warner Bentivegna) prima di posarsi e parlare, invisibile al prigioniero. La mano sinistra del marmo, aperta, è rivolta verso l'alto, sia per ricordare l'avvenuto atto del donare sia per ospitare i due personaggi che dialogano con Prometeo, vale a dire mo, la fanciulla sventurata - amata da Zeus e perseguitata, in forma di giovenca, da un tafano inviatogli contro dalla gelosia di Era - e la corifea del coro di Oceanine abitatore di questo luogo di punizione fuori dal mondo.

Il lettore assiduo di testi teatrali greci allora riconosce il riproporsi dell'antica tripartizione dello spazio drammatico: in alto il "theologhéion" riservato all'intervento divino, il "loghéion" nella zona mediana per lo scambio della parola fra i personaggi e, in basso, il piano per il coro - a stretto contatto con i cittadini - chiamato "orchestra" (dal verbo greco "orchéomai" = "io danzo").

E non poco inquietante il ritratto di Zeus, occulto manovratore del mondo, incapace di sentimenti di riconoscenza (Prometeo l'aveva aiutato nella lotta contro Crono e i Titani) se questi mal si conciliano con le esigenze dell'arte di governo: un padre degli dei ben lontano dalla oleografia diffusa che lo vuole patriarca benevolo e rassicurante. Ma la colpa di Prometeo è troppo clamorosa per essere passata sotto silenzio, perché il regalo del fuoco riscatta gli uomini dal vivere come animali, proni a quattro zampe, facendo loro assumere la posizione eretta propria dell'essere razionale, che può suonare come sfida clamorosa agli dei - proprio come afferma il poeta romano Lucrezio, il cui Epicuro ha l'ardire di sollevare gli occhi e, atto empio, guardare in faccia la divinità.

La condanna di Prometeo è per sempre, essendo egli un dio: ma la guerra con il nuovo padrone

non è finita con l'incatenamento al monte. Verrà un giorno - e qui l'atmosfera è davvero apocalittica - nel quale un figlio lo libererà, proprio un discendente di mo infelice, quell'Eracle pure lui benefattore dell'umanità; non solo, ma sul capo di Zeus grava la devastante minaccia di una fine analoga a quella dei suoi predecessori, allorché un figlio lo spodesterà (doveva essere Achille) - questo è il segreto posseduto da Prometeo, invano inquisito, al termine del dramma, dall'emissario del re degli dei Hermes. Nell'uragano finale scatenato dall'ira del divino sovrano si perdono le ultime parole di protesta contro l'ingiustizia del potere.

Il Prometeo incatenato è il primo dei tre spettacoli che, insieme con le Baccanti di Euripide e la commedia Rane di Aristofane, andranno in scena quasi ogni sera fino a giugno inoltrato. Il filo che tiene legata questa trilogia è costituito dal dio del teatro greco, Dioniso-Bacco. Divinità proveniente dall'Oriente misterioso e pieno di magia, portatore di un messaggio sovvertitore dell'ordine delle persone (le femmine al posto dei maschi) e delle classi (gli schiavi piuttosto che i liberi), nel dramma euripideo scatena tutta la propria violenza vendicatrice sul re di Tebe - patria di sua madre Semele - reo di non accogliere subito senza discussione il nuovo dio, come invece propongono di fare il vecchio fondatore Cadmo e l'altrettanto vegliardo Tiresia. La punizione del re sarà atroce: la madre stessa del re, Agave sorella di Semele, invasata dal dio nel delirio bacchico unitamente alle donne della città (le 'baccanti' appunto) staccherà la testa al figlio, credendolo un leone da sacrificare.

Ebbene, proprio questo Dioniso compie, nel testo comico di Aristofane, un viaggio nientemeno che all'Ade, i cui abitatori della palude costituiscono il primo coro, dando il titolo al testo. Atene è senza autori di teatro degni di questo nome - siamo nel 405 a.C., la città è stremata dalla infelice guerra del Peloponneso di cui sta pagando amaramente le conseguenze, e sono morti tutti e tre i migliori, Eschilo Sofocle ed Euripide. Per riportare alla luce appunto quest'ultimo, di cui è acceso sostenitore, Dioniso si reca negli Inferi, dove lo attende una vera e propria gara (L'esito sembra a sorpresa, perché non Euripide ma Eschilo sarà il prescelto a ritornare alla luce, il passato quindi, migliore del presente; ma ciò che balza agli occhi è la dissacrazione del genere tragico compiuta senza pietà dal genio di Aristofane, ottenuta dallo sbranamento reciproco dei due campioni di teatro, che escono dal conflitto entrambi con le ossa massacrate.

Al termine della commedia il coro sentenza che non è affatto morale indugiare a chiacchierare con Socrate (ciò fa il 'loico' Euripide) facendo cadere in disuso l'arte tragica identificabile con il 'dionisiaco' Eschilo: nel nostro recente passato si staglia profetica la figura di Nietzsche, il cui spettro socratico scaccia ancora una volta Dioniso dalla scena tragica dei Greci.

Tanto distanti da noi, eppure capaci di porci, ancora, delle domande mai completamente soddisfatte: "I testi teatrali del passato a me appaiono - afferma il regista - come una specie di cannocchiale, una sorta di buco volto al passato, o forse uno spaccato geologico, attraverso il quale possiamo renderci conto non di quanto il passato, per frettolosa analogia, ci sia vicino, ma di quanto ce ne siamo noi allontanati. È un'operazione della memoria. Mi appare persino un gesto maleducato dire: "Ma quanto ci sono vicini!". Hanno tutto il diritto di essere morti. L'importante è che quei morti riescano ancora a parlarci". Che questo avvenga, è dimostrato con semplice evidenza dalla presenza, assetata di parola antica, di tanti ragazzi.

Nota:

La citazione di Luca Ronconi è tratta da Conversazione con Luca Ronconi, inserita nel programma degli spettacoli: Teatro greco di Siracusa, Prometeo incatenato Baccanti Rane, Piccolo - Istituto Nazionale del Dramma Antico, Siracusa 17 maggio - 29 giugno 2002, p. 44.

UnPoDiVersi

LUCREZIA

Gruppo Scrittori Ferraresi

LUCREZIA *di Riccardo Roversi*

Questo testo scritto in occasione delle recenti celebrazioni "lucreziane" è il monologo della duchessa Borgia ascoltato sabato otto giugno (nell'interpretazione dell'attrice Roberta Pazi) durante la pittoresca ricostruzione del corteo nuziale del 1502 per la figlia di Alessandro VI e Alfonso d'Este.

Ho ventidue anni. Lascio il mio tempo precoce di fanciulla a Roma, ed entro da giovane donna, e madre, nella piazza d'una città depositaria di altrettante bellezze. Il fianco di questa cattedrale che ripara la piazza, di questo tempio innalzato a Dio, non può che ricordarmi mio padre, Rodrigo, che il secolo conosce come Alessandro VI e i fedeli acclamano Papa. Il mio signore, Alfonso, mi prende come sua sposa e m'accoglie nel prezioso ricettacolo del suo cuore e nelle nobili dimore dei principi Estensi. A me non resta che essere degna di tanta premura, io desidero conquistare la meraviglia di questa città con armi leggiadre, io voglio che nessuno dei posteri, nemmeno fra cinquecento anni, abbia a dimenticare che l'azzurro delle mie iridi specchia questo cielo di pianura, che il biondo dei miei capelli è l'estate nei campi di grano maturo. Affinché la mia vita a Ferrara generi la memoria delle cure devote di una sposa.

Le mie ancelle già mi hanno riferito come la gente mi descrive fin dal mio arrivo: beletissima da faccia... occhi vaghi e alegri... li capelli aurei... la bocha con li denti candidissimi... ridente.., e humanissima. Mi auguro di non deluderla. E spero che non riaffiori l'avversione per mio padre, che questo popolo ha in passato definito marrano spagnolo: una ostilità dovuta all'ingiusta condanna del loro concittadino Girolamo Savonarola, arso ormai quattro anni orsono quale eretico in Firenze. Infatti egli è adesso invocato come santo, da quando un cieco prese le ceneri del suo rogo, se ne fregò a li occhi et ritornoli la vista. Poiché anch'io ho la tristezza nell'animo, per i miei due figli lontani da me, e per la nostalgia

del mio amato fratello Juan: spento da mani violente ne molti mesi prima di Savonarola. No... il mio timore è infondato Qui mi si onora e accoglie con pifferai e giocolieri, musici e saltimbanchi. Questi uomini e donne vivono in una città troppo bella per trarne cattivi presentimenti. Mi sono così accuratamente preparata per il mio arrivo di giorni orsono. Ho vestito un abito d'oro riccio, guarnito di raso ci misi, con le maniche intagliate alla moda di Castiglia, un mantello foderato di zibellino che apre alla gola; al collo portavo monile di rare perle, con un p4 dente di rubini e un gioiello forma di frutto. Allorché il mio bucintoro è ormeggiato, il duca Ercole di Ferrara, imponente maestoso, con gli occhi azzurri ghiaccio sempre tristi, mi attendeva con i dignitari della Chiesa e dello Stato, gli ambasciatori i magistrati, e una scorta di cortigiani con numerosi arcieri cavallo, in livrea rossa e bianca allineati lungo il fiume. Ho superato a passi rapidi la passerella e mi sono inginocchiata a baciare la mano del mio suocero, ma egli mi ha subito sollevata dalla genuflessione e mi ha abbracciata quale figlia novella del suo casato. Poi mi ha condotta al prezioso baldacchino, dove sono stati ricevuti i rappresentanti di Firenze, di Lucca, Venezia e di altri Stati. Per un istante ho pensato che in questa città vi sia il mondo, e creduto che il mondo fosse mio. Giunto il tramonto ho visto Alfonso, che non ha saputo indulgere all'attesa, all'ansia di vedermi. Io ero ospite tre sere fa nella villa magnifica di Annibale Bentivoglio, consorte della mia omonima d'Este, e mi ero assopita di schiena al fuoco del camino, con le chiome ancor umide dal bagno allargate sulle spalle, sulla spalliera e sui braccioli della scranna, come un mantello d'oro lungo a terra. Egli è giunto in incognito, inatteso nella stanza, rimanendo d'incanto (così poi mi ha confessato) davanti all'onda dorata che m'incorniciava, davanti al colore di giglio del mio viso, alla fronte d'avorio solcata dalle ciglia. palpebre come petali di fior di lino, alle labbra purpuree, il collo di neve, il seno a calice, e davanti alle dita affusolate delle mani aperte, abbandonate sui braccioli della sedia. Emersa dal sonno, l'ho

sorpreso di sasso a contemplarmi, perduto anch'esso nel mio languore fuori dal tempo. Così ho accarezzato per la prima volta il viso di Alfonso, e l'ho baciato.

Ho saputo che i ferraresi, dopo una iniziale apprensione, hanno riso della mia scivolata da cavallo di poc'anzi, così come ne ho riso io, senza lesione alcuna, ai palafrenieri accorsi a sorreggermi mentre saltavo a terra leggera come un uccelletto. Anzi che un moto di simpatia ha accolto la mia allegrezza, nel divertirmi all'impennata del destriero causata dalla salva di artiglieria. Voglio interpretare il contrattempo come un buon segno, che avvalorava l'amicizia di questa gente e della Signoria a me, al mio casato e a mio fratello Cesare: "il Valentino". Che non avrebbe condotto facilmente a buon esito le sue imprese, condivise dal re di Francia, se la Signoria Estense non avesse appoggiato la sua azione politica e militare nella terra di Romagna. Sì, anche a questo imprevisto del destino voglio pensare come a un buon auspicio, di quella che sarà la mia vita in questa città di nebbia e di acque.

Stamane, festa della Candelora, ho fatto col seguito il mio ingresso dalla porta di Castel Tedaldo: ornato non se poteria pensare in che modo. E fra un tripudio di panni multicolori, di sete e broccati, martore e damaschi, e accompagnata dai dottori dell'Università, dall'ambasciatore d'oltralpe, dalla duchessa d'Urbino e da ospiti d'onore e musiche e doni, eccomi adesso giunta davanti al palazzo del mio sposo. In cima allo scalone m'aspetta la Corte Estense, con il duca Ercole, le cognate Isabella e Lucrezia e molti, molti altri. Alfonso tra poco mi offrirà il braccio per l'ascesa alla sua magione avita, ed io già fremo all'incontro con il giovane letterato di cui da tempo si vocifera, e che si mormora sia infallibilmente destinato alla gloria poetica per i secoli dei secoli: Lodovico Ariosto. L'ora sognata è venuta, è diventata realtà. E in quest'ora una certezza mi si acquieta nell'animo, che io resterò oltre il tempo senza tempo. Che io rimarrò per sempre in questa città.

UnPoDiVersi

L'IMMAGINE DEL PRINCIPE

Gruppo Scrittori Ferraresi

L'IMMAGINE DEL PRINCIPE *di Antonio Pandolfi*

Alcuni anni fa, durante una visita al Victoria and Albert Museum di Londra, ebbi modo di notare un rilievo marmoreo, ritratto ufficiale del duca di Ferrara Ercole I d'Este, come evidenziato dall'epigrafe incisa alla base della cornice: la didascalia in lingua inglese metteva in relazione tale scultura di artista emiliano della seconda metà del XV secolo con due medaglie fuse in bronzo da Baldassarre d'Este conservate al British Museum.

La prima raffigura il duca a capo scoperto, profilo accentuato, capelli lunghi con un'evidente basetta e una preziosa gemma sul petto con la data 1472; la seconda, di cui esiste un esemplare anche al Museo del Bargello di Firenze, si differenzia per l'alto copricapo del personaggio e per la mancanza della data, mentre il recto presenta in entrambe l'immagine del duca in veste di cavaliere con armatura e bastone del comando e lungo il bordo la scritta *Baldassaris Estensis Opus*.

Lo studioso E. Ruhmer attribuisce la scultura del British allo stesso artista delle medaglie, rinomato ai suoi tempi per il suo talento di pittore; tradizionalmente ritenuto uno dei tanti figli illegittimi del marchese di Ferrara Nicolò III d'Este, Baldassarre nacque a Reggio Emilia nel 1432 e assunse il cognome di messer Giovanni Bonaiuti, che lo dichiarò figlio suo all'atto del battesimo, cognome che mantenne fino al 1468, mentre come artista è noto come Baldassarre da Reggio, da Ferrara e soprattutto con l'appellativo di Estense. Dopo un'iniziale attività artistica a Reggio, si fece un nome come ritrattista alla corte del duca Galeazzo Maria Sforza dal 1461 al 1469, passando poi su raccomandazione del signore di Milano al servizio del "fratellastro" Borso a pari grado col Tura ed il Cossa anzi, con un compenso superiore, nell'impresa decorativa del salone dei mesi di Schifanoia. Qui, come attesta una nota di pagamento del 1473, ebbe l'incarico di "aconzare 36 teste de Schiuanoio del duca Borso per parte de busti e per altre de commission del duca Dorso", intervento di restauro o rifacimento del lavoro di artisti più modesti, non escludendo un suo coinvolgimento più diretto in qualche settore del salone.

Fino al 1476 rimase a Ferrara ottenendo committenze dal nuovo duca Ercole I e da importanti personaggi di corte, ma della sua vasta opera pittorica definita talvolta "arcaica" ben poco ci è pervenuto: gli viene attribuito il ritratto di Borso proveniente dalla Collezione Trivulzio conservato al Castello Sforzesco di Milano, di fattura non così eccelsa secondo il Benati come quello richiesto dallo Sforza subito dopo la morte del primo duca di Ferrara e tanto apprezzato per il realismo del personaggio, oltre al ritratto del famoso letterato Tito Strozzi della Fondazione Giorgio Cini di Venezia.

Della sua attività di medaglista si ha una conoscenza limitata agli esemplari citati, più un terzo di dimensioni inferiori con l'effigie del duca Ercole sempre del British Museum.

Agli occhi degli esperti tali fusioni risultano inferiori al livello qualitativo raggiunto dallo scultore e medaglista Sperandio Savelli da Mantova, di cui si conserva alla Palazzina Marfisa d'Este di Ferrara lo splendido busto del duca Ercole un tempo collocato sulla porta del Barco di Belfiore, riserva di caccia dove il principe amava esibire i suoi ghepardi; la scultura realizzata come un



medaglione testimonia dello stretto rapporto esistente fra questi due generi figurativi, per i quali era richiesta una maggiore introspezione psicologica, l'uno perché immagine pubblica del signore e l'altro perché la diffusione della medaglia grazie alle sue piccole dimensioni e alla riproduzione in diversi esemplari consentiva di far conoscere in ogni parte delle corti europee il ritratto di un sovrano o comunque di un personaggio illustre. Al Louvre di Parigi si conserva l'altro bassorilievo firmato da Sperandio, ritenuto da Varese sempre di provenienza dal Barco ove rimase fino al 1618, considerato il capolavoro dell'artista.

Ma torniamo alla scultura del British: ciò che mi ha colpito, al di là della netta differenza di stile è la somiglianza straordinaria della cornice con bordo curvilineo del rilievo con quelle dei due busti di personaggi romani conservati a Casa Romei che il Medri considera parte della decorazione scultorea della torre gotica di Rigobello, punto di riferimento della piazza per il suo grande orologio e sovrastata da un angelo dorato, restaurata e

dotata di balconate sovrapposte per la visione degli spettacoli delle sue nozze con Eleonora d'Aragona.

Così un documento dell'epoca: "1472 XII de octobre. Teste dode-xe de marmo fino che suno trati date medaie de li XII imperatori" (dalla collezione numismatica del marchese Leonello d'Este) "adi 17 de octobre fo date le dite teste al Magnifico Giacomo dei Troti (Giudice dei Savi) che donò il Signore al Comune per metere al pozzolo de la piazza".

Un'ulteriore testimonianza ci viene fornita dal contemporaneo Sabatino degli Arienti nella sua opera letteraria *De triumpho retigionis* che esalta le virtù e l'opera edilizia del duca (1497): "e dall'altro lato a mano sinistra della porta, gli è tn poggioli con colonne de bianco marmo, l'uno sopra l'altro, che li duo primi sono con diece colonne per ciascuno, e il terzo ultimo più basso ma più in fuori, con duodece colomnelle, havendo poggiosi sono fondati sopra altre dieci colonne, ma quadre, de simil marmo, con cornice de fronde e capi dcli antiqui principi Romani sculpti, existendo li sotto boteche belle de vari exercitii onorevoli, come che ala ducal piazza donano illustre ornamento".

Esiste a tale proposito anche un documento grafico, l'alzato di Ferrara presumibilmente della fine del XV secolo inserito nel Codice Sardi, dove appare la torre con i poggioli sovrapposti.

Certo in queste descrizioni non si fa cenno del ritratto del principe, riconducibile alla scultura del British, ma se i profili di Marco Agrippa e Antonino Pio di Casa Romei davvero provengono dalla torre di Rigobello crollata nel 1553, perché non ipotizzare che il ritratto del signore di Ferrara vi potesse apparire, per i sudditi e per i posteri? Immagine tutt'altro che aulica, questa attribuita a Baldassare d'Este, se confrontata con i ritratti di Sperandio, intesi a celebrare le virtù militari del principe rivestito dell'armatura: ma qui il duca appare in abito civile quasi ad imitazione del predecessore Borso e nel delineare il volto marcando gli aspetti somatici vi è probabilmente la volontà dell'artista di consegnare ai posteri la vera immagine del sovrano secondo i canoni della scienza fisiognomica allora imperante.

UnPoDiVersi

LA PALAZZINA BIANCA

Gruppo Scrittori Ferraresi

LA PALAZZINA BIANCA di *Paolo Sturla-Avogadri*

Pur non potendo vantare radici protostoriche come le vicine Bologna, Mantova e Ravenna, tuttavia Ferrara, emersa agli inizi dell'VIII secolo come capitale di un ducato longobardo, si è sempre saputa destreggiare ed essere all'avanguardia dando alla luce oppure ospitando uomini illustri nella scienza e nelle arti, custodendo prestigiose istituzioni o essendo teatro di avvenimenti fuori dall'ordinario.

E così, purtroppo, sia per l'indole tranquilla ed un tantino apatica dei ferraresi, poco campanilisti e poco inclini a ricordare i fasti della loro città della quale, invece, dovrebbero andare orgogliosi, sia per la polvere del tempo che inesorabilmente si accumula, la memoria di personaggi, fatti e luoghi sbiadisce fino quasi a scomparire.

Sono certo, infatti, che se provassimo a chiedere perché quell'edificio, ora pinacoteca, che si staglia per il colore chiaro fra il rosso mattone del Palazzo Massari ed il verde secolare dell'omonimo parco, viene chiamato Palazzina dei Cavalieri di Malta, ben poche persone sarebbero in grado di rispondere con cognizione di causa.

La motivazione va ricercata nel fatto che per otto anni, dal 1826 al 1834, Ferrara fu sede dell'Ordine dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, oggi denominato Sovrano Militare Ordine di Malta.

Questa antica e gloriosa istituzione, coeva dell'altra non meno importante, da tempo scomparsa, dei leggendari Cavalieri Templari, fu fondata all'indomani della Prima Crociata, traendo l'origine da una preesistente confraternita di monaci e mercanti amalfitani (da loro l'emblematica croce biforcata) che in Gerusalemme avevano impiantato un ospizio per il ricovero e l'assistenza dei pellegrini cristiani.

L'Ordine, fondato intorno al 1120, fu uno dei protagonisti dell'epopea crociata in Terrasanta. Dopo la caduta di Acri (1291) ed una breve permanenza a Cipro, nel 1306 i Cavalieri posero la loro nuova residenza a Rodi da dove, armata una poderosa e veloce flotta, erano in grado di controllare ed intercettare i convogli saraceni dediti alle incursioni sulle coste mediterranee ed adriatiche, alla pirateria ed alla tratta degli schiavi cristiani.

Divennero, in breve, una vera e temibile potenza marinara, degna dell'antica tradizione amalfitana.

Dopo il secondo grande assedio di Rodi (1522) l'Ordine dovette capitolare onorevolmente e cedere, dopo 216 anni, l'isola alle preponderanti forze del Sultano Solimano. Finalmente, dopo un periodo di spostamenti fra Viterbo e Nizza, nel 1530 l'Imperatore Carlo V concesse, come sede definitiva, l'isola di Malta. Di quel periodo è doveroso ricordare l'assedio delle armate ottomane (18 maggio - 8 settembre 1565) e la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) che posero fine all'egemonia della potenza turca sui mari con il trionfo delle armi cristiane. Un'importante conseguenza della vittoria di Lepanto fu l'affrancamento di decine di migliaia di schiavi cristiani condannati ai remi delle galere ottomane.

Arriviamo così al giugno 1798 quando, approfittando del trasferimento delle sue Armate per la Spedizione in Egitto (30 fregate da battaglia, 14 navi di linea, 300 navi da trasporto cariche di truppa e l'Orient, la più grande unità da guerra del mondo), Napoleone Bonaparte, con uno sleale ed astuto stratagemma, occupò l'isola di Malta cacciandone ignominiosamente, spogliati di tutto, i Cavalieri.

Questi allora ripararono a Trieste, sotto la protezione dell'Imperatore d'Austria ma, dopo la rinuncia al Gran Magistero di Fra' Fernando Von Hompesch (1799) e la nomina a 72^o Gran Maestro dello Zar Paolo I, dovettero trasferirsi a Pietroburgo. Col suo assassinio (1801) ricominciò l'odissea dei Cavalieri che li portò prima a Messina, poi a Catania (1803), dove possedevano ancora una Casa conventuale. Qui il nuovo Gran Maestro Fra' Giovanbattista Tommasi poté ricostituire il Sacro Consiglio dell'Ordine che ebbe rinnovato il riconoscimento da parte di numerose Potenze, anche se risultava vano ogni tentativo di recupero dell'isola di Malta per vie diplomatiche. Purtroppo il sovrano delle Due Sicilie, che aveva iniziato fruttuosi rapporti diplomatici e commerciali con alcuni Sultanati ed Emirati islamici, temendo che potessero deteriorarsi, non gradiva la presenza dei Cavalieri nel suo Regno.

Era quindi necessario trovare al più presto una nuova sede, definitiva e decorosa per lo status dei Cavalieri, che potesse raccogliere anche quelli che erano rimasti a Pietroburgo.

Il Luogotenente Fra' Antonio Busca, succeduto al Tommasi, fece allora un accorato appello all'Austria affinché, come già in passato con l'Imperatore Carlo V per l'isola di Malta, si adoperasse presso la Santa Sede per ottenere una sistemazione nello Stato Pontificio. E fu proprio grazie al fattivo interessamento del Principe di Metternich, plenipotenziario dell'Impero Austro-Ungarico, che venne scelta Ferrara, tranquilla ed aristocratica città, ricca di monumentali palazzi gentilizi e la più prossima ai territori dell'Impero Asburgico, perché confinante col Lombardo-Veneto.

La notizia del trasferimento dei Cavalieri, nonostante l'imposta circospezione, fu accolta con grande entusiasmo dai ferraresi memori del loro precedente secolare insediamento e l'aristocrazia si apprestava ad aprire i salotti a questi gentiluomini di antica provata nobiltà. A questo punto, però, si presentava un nuovo problema: dove accogliere degnamente l'ordine? I precedenti possedimenti, San Giovanni della Trinità, Santa Maria della Rosa e Santa Maria Annunciata di Betlemme a Mizzana, erano stati tutti requisiti dal Bonaparte per la Repubblica Cisalpina (1798) e venduti all'incanto, quindi non più disponibili. Vennero al fine assegnati: il Palazzo Bevilacqua-Cantelli (ora Massari) quale sede dell'Ordine, l'attigua Palazzina Bianca (ora detta dei Cavalieri di Malta) quale foresteria, il grande parco con le scuderie (ora trasformate in Teatro Polivalente), inoltre la Chiesa di San Giovanni Battista (situata all'angolo fra C.so Porta Mare e Via Montebello) e l'adiacente complesso conventuale (trasformato in ospedale e convento per i Cavalieri che praticavano lo status semimonastico).

Per far posto alla nuova sistemazione (Luogotenenza, Sacro Consiglio, Gran Cancelleria, Archivio, Tesoreria, Mensa conventuale) dal Palazzo Bevilacqua Cantelli dovettero essere sfrattati senza indugio il Barone Von Greiffeneg comandante il presidio austriaco presso la Fortezza ed il Console austriaco in Ferrara. Questo denota e conferma l'altissimo livello di considerazione in cui erano tenuti i Cavalieri di Malta rispetto alle altre Autorità.

Il trasferimento dei Cavalieri, giunti a Ferrara con notevole ritardo sul previsto, fu seguito con molta apprensione anche da parte del Santo Padre poiché si temeva che fossero incappati in qualche nave pirata che ancora incrociava le rotte adriatiche: partiti, via mare, da Catania il 31 luglio giunsero a Pontelagoscuro, passando per la Sacca di Goro, soltanto il 12 settembre 1826.

L'Ordine poté così, finalmente dopo tante peripezie, adempiere, come in passato, ai propri doveri istituzionali di carità e di assistenza.

Nel corso dell'ultimo anno di sua permanenza in Ferrara (1834), vennero a mancare quasi contemporaneamente il Gran Cancelliere Fra' Amabile Vella ed il Luogotenente Fra' Antonio Busca al quale succedette il Bali Fra' Carlo Candida. Questi possedeva uno splendido palazzo in Via Condotti a Roma, città alla quale, evidentemente, era molto affezionato.

Tanto fece presso Papa Gregorio XVI da indurlo ad autorizzare il trasferimento dell'Ordine nella Città eterna.

Attualmente la Sede dell'Ordine é ancora nel Palazzo Candida in Roma, divenuto il Palazzo di Malta.

UnPoDiVersi
PITTURA E POESIA
Gruppo Scrittori Ferraresi

PITTURA E POESIA ALLA SALA "NEMESIO ORSATTI"

di Gabriele Turola e Gianna Vancini

Consolidata è la collaborazione con la Circoscrizione Zona Nord del Comune di Ferrara che, per incontri culturali metaletterari, ancora una volta ha aperto al "Gruppo Scrittori Ferraresi" la sala "Orsatti" del Centro Civico di Pontelagoscuro. Il 20 aprile u. s., il giovane socio scrittore Alberto Amorelli ha presentato poesie inedite in occasione del vernissage della mostra di pittura di Antonio Torresi "Degli dei e degli eroi la memoria trascende". Il filo rosso che ha unito i due protagonisti passa per Ravenna dove Torresi, noto operatore del restauro e storico dell'arte, è docente all'Accademia di Belle Arti, mentre Amorelli studia nella locale Università presso la Facoltà di Conservazione di Beni Culturali: due generazioni con la comune passione artistica.

Presentati da Gianna Vancini gli inediti di Amorelli, che propongono la scoperta dei difficili rapporti umani da parte di un giovane, evidenziano la lenta scansione del nascere alla vita e del conoscere e scoprire la vita, per raggiungere lo stadio di sapienza che è un guardare le cose tra l'oggettività e la loro finale destinazione. Le poesie seguono un cammino esistenziale in cui sogno e speranze, illusioni e disillusioni, amori e abbandoni sono i temi centrali del mondo poetico proposto, in cui significativo spazio ha il "viaggio", pavesianamente inteso come oggetto di conoscenza. Alla maniera di un personaggio di G. H. Wells, Antonio Torresi, come se possedesse la macchina del tempo, si sposta attraverso i secoli, rendendo il passato attuale e il mito classico una realtà quotidiana. Incoraggiato sin da ragazzo dalla zia pittrice, Adele Nicotra Torresi (ad alcune opere della quale è stato dato spazio nella sala "Orsatti"), ad intraprendere il cammino dell'arte, come ha sottolineato il socio Lucio Scardino nella presentazione alla mostra, il pittore non ha mai dimenticato la terra di origine, la Sicilia, da cui vive lontano da tanti anni. In tal modo nei suoi dipinti fortemente si insinuano il sentimento della nostalgia e la volontà di adottare i temi dell'arte classica, quali busti, templi, isole mediterranee, nuvole antropomorfe e statue viventi, che si animano come il mozartiano "Convito di pietra" e che convivono a fianco di personaggi in carne ed ossa. Questi personaggi (efebi, ninfe, sirene, semidei, angeli) si muovono con disinvoltura fra scogli accarezzati dalle onde, fra templi che sembrano di cartapesta, architetture immerse in un'atmosfera improntata ad una apollinea compostezza e ad un senso di metafisico mistero. Tuttavia lo spirito ludico e ironico della pittura di Torresi si cala in quel clima squisitamente postmoderno che sembra ridimensionare i modelli della grande tradizione per riportarli ad una misura attuale. La sua Magna Graecia viene vista nella lontananza del sogno, come un "teatrino" dove Ulisse, Fetonte, Narciso, Ganimede e altri personaggi mitologici recitano con la grazia e l'eleganza del "tempo che fu", ma anche con la consapevolezza che ci troviamo di fronte ad una bella favola.